



**Stefan Gužvica,**  
***Before Tito.***  
***The Communist Party of Yugoslavia during the Great Purge, 1936-1940,***  
**TLU Press, Tallinn 2020, pp. 224, € 19,80**

L'epoca delle «Grandi Purghe» nell'Unione Sovietica staliniana degli anni Trenta è stata uno dei periodi più controversi e meno studiati in riferimento alla storia del Partito Comunista Jugoslavo (PCJ). Circondata dal segreto a causa delle esecuzioni della maggior parte dei dirigenti di quell partito, avvenuta tra le due guerre mondiali, quella vicenda è interessante perché, alla fine di tale periodo, nel 1939, Josip Broz Tito diventò segretario generale del partito, carica che conservò fino alla morte, avvenuta nel 1980. Utilizzando dei documenti recentemente resi accessibili negli archivi di Mosca, Stefan Gužvica – che è attualmente dottorando presso la Scuola di specializzazione in Studi sull'Europa orientale e sudorientale dell'Università di Regensburg – ci offre, attraverso questo volume, la prima analisi sistematica di una fase cruciale per la formazione del PCJ.

Il libro è una versione riveduta e ampliata della sua tesi di laurea (*Learning Leninism. Factional Struggles in the Communist Party of Yugoslavia during the Great Purge [1936-1940]*, Central European University, Budapest 2018). Di questa versione aggiornata è già stata pubblicata una traduzione in lingua slovena (*Frakcijski boji v Komunistični partiji Jugoslavije med veliko čistko 1936-1940*, Sophia, Ljubljana 2019), e l'uscita di una sua traduzione in serbo-croato è prevista per il settembre 2020, per i tipi della casa editrice Srednja Europa di Zagabria.

L'autore ritiene, a ragione, che la conoscenza di questa fase della storia del PCJ costituisca la chiave per capire gli sviluppi della politica comunista jugoslava negli anni Quaranta. Uno dei pregi del suo lavoro risiede nel fatto che le vicende non sono trattate in un'ottica puramente nazionale, ma vengono contestualizzate in una prospettiva transnazionale, nel quadro dei rapporti del PCJ con l'Internazionale Comunista stalinizzata, tenendo costantemente conto dei meccanismi di funzionamento di quest'ultima,

delle svolte politiche da essa effettuate nel periodo preso in esame – con il passaggio dalla politica col-laborazionista di classe dei Fronti Popolari al patto scellerato tra l'URSS di Stalin e la Germania nazista – e del ruolo svolto dal Komintern nelle lotte interne del partito jugoslavo. Gužvica sottopone ad un esame minuzioso il modo in cui l'emigrazione politica, l'assenza di una vera democrazia interna di partito, le necessità del lavoro illegale e le epurazioni stesse hanno influenzato le relazioni interpersonali tra i dirigenti del PCJ, evidenziando i loro riflessi sulla politica seguita dal partito.

Dopo un primo capitolo che tratteggia un breve panorama delle lotte di frazione in seno al PCJ dalla sua fondazione al 1936, il libro descrive con dovizia di particolari la vittoria e la tragica sconfitta di Milan Gorkić, che fu il massimo dirigente del PCJ dal 1932 al 1937. La «caduta» di Gorkić viene descritta, per la prima volta, con l'ausilio di importanti fonti d'archivio mai utilizzate prima d'ora. Gužvica esamina inoltre il modo in cui le epurazioni staliniane spazzarono via non soltanto i più stretti collaboratori di Gorkić, ma anche i suoi rivali all'interno del PCJ, come Ivan Gržetić, Vladimir Čopić e Stjepan Cvijić, che furono tra i più importanti dirigenti del partito nel periodo precedente la Seconda guerra mondiale, e la cui sorte era stata finora avvolta nel mistero.

Nell'esaminare la lotta interna di frazione che si sviluppò dopo l'arresto di Gorkić, l'autore non si concentra unicamente sulla figura di Tito, ma fa luce sulle varie tradizioni teoriche e tendenze politiche che si batterono per conquistare la guida del PCJ tra il 1936 e il 1940. Gužvica mostra come il Komintern avesse preso in considerazione un'ampia rosa di candidati alla direzione del partito jugoslavo, a cominciare da Kamilo Horvatin, precedentemente legato a Gorkić e diventato in seguito il principale accusatore dei comunisti jugoslavi nell'Unione Sovietica. Il suo duplice ruolo di candidato alla direzione del PCJ e di informatore della polizia politica segreta staliniana viene qui rivelato per la prima volta. L'autore tratteggia poi le figure dei più noti rivali di Tito, come Ivo Marić, Labud Kusovac e Petko Miletić, che la storiografia precedente aveva ignorato in quanto attori politici indipendenti, concentrandosi invece unicamente sui loro rapporti con Tito. Gužvica descrive le loro posizioni ideologiche, la loro strategia e la loro tattica, dimostrandoci come essi abbiano utilizzato con successo le reti informali del comunismo internazionale, ma anche come tali reti non siano riuscite ad assicurare a nessuno loro la carica di segretario generale del PCJ.

Il Komintern optò infine per Tito soltanto agli inizi del 1939, e l'autore si sofferma sulle posizioni della frazione «titista» – la cosiddetta «direzione temporanea» – e sulle ragioni della sua vittoria, sostenendo che furono la capacità di iniziativa di Tito e i risultati concreti da lui ottenuti nell'organizzare il partito in Jugoslavia a fargli conquistare i favori dell'Internazionale. Ma anche allora il problema era tutt'altro che risolto, poiché alcuni dei suoi oppositori mantenevano una certa forza all'interno del partito, mentre alcune delle tattiche seguite da Tito, collocandosi a sinistra rispetto alla politica dei Fronti Popolari, sollevarono perplessità nel Komintern, gli valsero l'accusa di «trotskismo» e suscitarono problemi non solo per se stesso, ma anche per il PCJ, fin dal 1938-39. In sostanza, Tito riteneva che la borghesia dei paesi capitalisti arretrati – come la Jugoslavia – avrebbe inevitabilmente tradito la nazione passando dalla parte dei nazi-fascisti nel caso di un nuovo conflitto mondiale. Di conseguenza egli si mosse fin dall'inizio per assicurare al PCJ il ruolo dirigente in un futuro Fronte Popolare. Questa impostazione provocò degli attriti con i partiti borghesi, ma si rivelò ampiamente corretta nel 1941, permettendo ai comunisti di presentarsi come forza antifascista egemone.

Gužvica presta un'attenzione particolare alle conseguenze a lungo termine della nomina di Tito alla guida del PCJ. L'esame della continuità della sua politica tra il 1938 e il 1948 dimostra che Tito si orientò costantemente a sinistra rispetto alla politica di Mosca. Non è un caso che dopo la vittoria delle proprie forze armate partigiane, conseguita senza l'intervento militare diretto dell'Armata Rossa, egli si rifiutò (al pari di Mao Zedong in Cina e di Enver Hoxha in Albania) di consegnare il proprio paese all'Occidente demo-imperialista, come stabilito dagli accordi per la spartizione postbellica del mondo stipulati da Stalin con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Questo approccio «stalinista di sinistra», dopo aver provocato numerosi conflitti con la direzione sovietica nel corso di un decennio, fu una delle cause principali della rottura sovietico-jugoslava del 1948, che inaugurò una lotta senza esclusione di colpi contro l'eresia «titista».

**Richiedere a:**

<https://www.tlu.ee/pood/home/308-enne-titot-jugoslaavia-kommunistlik-partei-suure-terrori-ajajargul-19361940.html>